

Il costo strutturale della militarizzazione per l'economia russa

 micromedia.net/economia-russa

Nicolò Bellanca

2 marzo 2026

Economia

La guerra come regressione economica: il costo strutturale della militarizzazione russa

La spesa bellica sostiene il Pil ma distrugge la complessità produttiva: la Russia scivola verso un capitalismo estrattivo e militare.



Per oltre tre anni la narrazione ufficiale del Cremlino – e una parte del dibattito occidentale – ha insistito sulla “resilienza” dell’economia russa. Le sanzioni non avrebbero funzionato; il Pil avrebbe retto; la riconversione verso l’Asia avrebbe compensato la rottura con l’Europa. È una lettura superficiale. Se si guarda oltre la dinamica congiunturale del prodotto interno lordo, la guerra contro l’Ucraina sta producendo un costo molto più profondo e duraturo: una regressione strutturale della capacità produttiva russa.

I dati macroeconomici raccontano una storia ambivalente. La spesa militare russa nel 2025 è [stimata](#) a circa 15,5 trilioni di rubli, pari al 7,2% del Pil e a oltre il 40% della spesa federale complessiva. Il complesso militare-industriale è divenuto il perno della crescita recente. Tuttavia, [questa crescita](#) è trainata da una massiccia espansione fiscale, da credito diretto verso i settori bellici e dall’utilizzo intensivo delle riserve accumulate negli anni precedenti. Non è sviluppo: è consumo accelerato di capitale. È una crescita che anticipa oggi risorse sottraendole al domani.

Il Fondo nazionale di ricchezza, che prima della guerra rappresentava un cuscinetto strategico, è stato progressivamente eroso; la quota liquida è scesa sotto il 3% del Pil e le riserve auree sono [diminuite drasticamente](#). Parallelamente, il bilancio pubblico è sostenuto da emissioni di debito interno e da meccanismi opachi di finanziamento fuori bilancio, inclusa la cosiddetta *hidden war debt* che trasferisce [rischi crescenti](#) sul sistema bancario. L'inflazione [resta elevata](#) – prossima o superiore al 10% secondo diverse stime – costringendo la Banca centrale a mantenere [tassi intorno](#) al 20-21%. Il risultato è un forte effetto di *crowding out* (o spiazzamento) sugli investimenti civili.

Per comprendere la natura del costo che la guerra sta imponendo alla Russia, tuttavia, occorre spostare l'attenzione dalla contabilità macroeconomica alla struttura produttiva. Qui è decisiva la teoria della complessità economica sviluppata da Ricardo Hausmann e colleghi. L'Economic Complexity Index (Eci) misura la capacità di un paese di produrre ed esportare beni diversificati e sofisticati, cioè ad alta intensità di conoscenza incorporata. Nella [classifica](#) dell'Atlas of Economic Complexity dell'Università di Harvard, la Russia occupa il 67° posto, mentre l'Italia è al 18°. L'Italia, pur con bassa crescita, mantiene una struttura manifatturiera diversificata. La Russia, pur con risorse naturali immense, resta concentrata in prodotti a bassa complessità.

Il punto è cruciale: le economie crescono in modo sostenibile non accumulando risorse naturali, ma accumulando capacità produttive complesse. La Russia è storicamente dipendente da esportazioni di idrocarburi e materie prime, mentre importa una quota significativa di beni ad alta tecnologia. La guerra e le sanzioni non fanno che accentuare questa fragilità strutturale. La complessità economica non è una fotografia statica della struttura produttiva, ma una misura del futuro possibile di un'economia. Isolare un'economia dai nodi centrali della rete globale delle conoscenze significa ridurre le traiettorie di apprendimento.

Uno [studio recente](#) di Hausmann, Schetter e Yildirim sull'efficacia delle sanzioni mostra che i costi per il paese sanzionato crescono in modo fortemente convesso quando la coalizione sanzionante detiene una quota di mercato dominante nei beni colpiti. Nel caso russo, prima della guerra l'Unione europea rappresentava circa il 40% delle importazioni russe, mentre meno del 2% delle esportazioni europee era destinato alla Russia. Questa asimmetria rende strutturalmente vulnerabile la Russia nei segmenti tecnologici in cui si concentra il potere di mercato occidentale.

Le sanzioni sono tanto più incisive quanto più riguardano beni difficilmente sostituibili: microelettronica, macchinari avanzati, componenti industriali sofisticati. In termini di "spazio dei prodotti", la Russia si trova ai margini delle

aree a maggiore densità tecnologica. La rottura dei legami con l'Europa e gli Stati Uniti la allontana ulteriormente da quei cluster ad alta complessità che consentono traiettorie di upgrading produttivo.

Il cosiddetto "pivot to the East" verso la Cina ha certamente attenuato l'impatto immediato delle sanzioni, ma su basi profondamente asimmetriche. La Cina è oggi il principale partner commerciale della Russia; [tuttavia](#), la Russia rappresenta solo una frazione marginale del commercio cinese e vende energia e materie prime con sconti significativi. L'integrazione con Pechino non è un'alternativa simmetrica all'Europa, ma un'integrazione gerarchica che consolida la specializzazione russa in segmenti a bassa complessità e a basso valore aggiunto.

In questa traiettoria si intravede una dinamica ben nota alla letteratura sulle [economie rentier](#). I paesi fortemente dipendenti dalle rendite delle risorse naturali tendono a sviluppare uno Stato redistributivo-militare: la coesione politica non si fonda sull'espansione di attività produttive diversificate, ma sulla distribuzione di rendite e sulla mobilitazione securitaria. La concentrazione delle esportazioni in idrocarburi riduce gli incentivi alla diversificazione; la centralizzazione fiscale rafforza l'apparato coercitivo; l'allocazione della spesa privilegia settori a controllo statale. La teoria della complessità economica consente di formalizzare questa intuizione: una struttura produttiva poco diversificata genera poche traiettorie di upgrading. La guerra, lungi dal rompere questo equilibrio rentier, lo radicalizza trasformando la rendita energetica in base fiscale della mobilitazione militare. La Russia sta evolvendo verso una forma estrema di capitalismo estrattivo-militare: alta dipendenza da risorse, bassa complessità civile, forte espansione del settore bellico.

Nel frattempo, la militarizzazione produce effetti distorsivi interni. La spesa per la difesa assorbe risorse fiscali, credito e lavoro qualificato. Secondo il [Site](#), il complesso militare-industriale è cresciuto rapidamente ma su basi finanziarie fragili, con forte dipendenza dal bilancio federale e da input tecnologici difficili da sostituire. L'espansione militare non genera spillover comparabili a quelli di un settore civile ad alta tecnologia: la produzione di munizioni e carri armati non crea un ecosistema innovativo diffuso.

La dinamica demografica aggrava il quadro. Le perdite militari, l'emigrazione di giovani qualificati e la repressione del dissenso contribuiscono a una fuga di capitale umano. Il [New York Times](#) ha sottolineato come la guerra stia drenando risorse verso attività "senza valore duraturo", riducendo lo spazio per investimenti in settori innovativi. La teoria della complessità insiste sulla natura

distribuita del know-how: esso risiede nelle reti di competenze della popolazione. La guerra erode proprio questa base cognitiva, restringendo la densità delle competenze da cui dipende ogni salto di complessità.

Il confronto sistemico con l'Unione europea è impietoso non solo in termini di scala, ma di struttura produttiva. Il Pil russo si aggira intorno ai 2 trilioni di dollari, [contro](#) oltre 18 trilioni dell'Ue. Anche con tassi di crescita relativamente più elevati, il divario di scala e soprattutto di complessità non è colmabile nel medio periodo. In un'economia globalizzata, la competizione non è soltanto quantitativa ma qualitativa: riguarda la capacità di produrre beni complessi, innovare e scalare lungo filiere tecnologiche avanzate.

La guerra può sostenere un regime attraverso la mobilitazione nazionalista e la redistribuzione selettiva di rendite. Può anche produrre, nel breve periodo, una crescita trainata dalla spesa pubblica. Ma raramente genera sviluppo strutturale. Nel caso russo, l'effetto più rilevante non è la caduta del Pil, bensì la progressiva concentrazione in un modello a bassa complessità civile e ad alta dipendenza esterna. Ogni rublo assorbito dalla produzione bellica non è solo una risorsa sottratta ai consumi civili, ma una capability non costruita nei settori ad alta densità tecnologica.

Il costo economico della guerra per la Russia non è quindi soltanto il deficit, l'inflazione o l'erosione delle riserve. È la riduzione dello spazio delle possibilità produttive future. È un arretramento lungo la traiettoria della modernizzazione. In termini hausmanniani, la Russia sta restringendo il proprio ventaglio di capacità, anziché ampliarlo.

La resilienza di breve periodo può mascherare questa tendenza. Ma nel medio-lungo periodo, la militarizzazione senza upgrading tecnologico equivale a una regressione. E il prezzo di questa regressione non sarà pagato solo in rubli, ma in opportunità storiche perdute.

CREDITI FOTO: [Kremlin.ru](#) | [Wikimedia Commons](#)

Nicolò Bellanca

Insegna Economia dello sviluppo sostenibile presso l'Università di Firenze.



Le nostre firme

Federico Bonadonna

Antropologo, ha vissuto e lavorato in Etiopia, Libano, Siria e Senegal.



Angelo Cannatà

Docente di storia e filosofia, saggista e scrittore.



Gloria Origgi

Filosofa, lavora a Parigi all'Institut Nicod dell'Ecole Normale Supérieure.



Cinzia Sciuto

Giornalista e saggista, direttrice di MicroMega.



Roberto Della Seta

Giornalista, saggista su temi di storia contemporanea, già presidente di Legambiente.



